

IL PALAZZO di Carlo Fusi

Draghi, tutti lo vogliono nessuno lo candida

Il vizio dei partiti italiani di questi anni: si aspetta sempre il demiurgo che faccia una mossa e si prenda le responsabilità. Anche con Draghi: per candidarlo al Quirinale c'è bisogno che qualcuno lo faccia.

a pagina VIII

IL PALAZZO di Carlo Fusi

SU DRAGHI NESSUNO PRENDE L'INIZIATIVA

In fondo non sbaglia Ignazio La Russa quando spiega che se Mario Draghi si candida al Quirinale "penso sia difficile che non ce la faccia, la sua maggioranza (di cui Fdi non fa parte, n.d.r.) non potrebbe tirarsi indietro". Già. Peccato però che la più grande contraddizione alberghi proprio qui. Alla presidenza della Repubblica, infatti, non ci si candida, piuttosto si viene candidati. E al momento nessuno dei componenti della cosiddetta coalizione di larghe intese candida ufficialmente SuperMario a succedere a Sergio Mattarella. Accade invece in contrario, e cioè che la grandissima parte della maggioranza vuole che resti dov'è, a palazzo Chigi a fare il presidente del Consiglio. Traduzione. Seguendo questo filo logico se Draghi si candidasse vorrebbe eletto, ma poiché non lo fa e nessun partito si fa carico di proporlo, è destinato a restare dov'è.

Non manca l'aggiunta di un pizzico surreale. In quanto il coro dei laudatores non solo non sa, almeno al momento, indicare una personalità altrettanto aggregante quanto il premier, ma neppure spiega in che modo l'ex presidente della Bce potrebbe continuare la sua opera. Infatti nessuno dei principali leader politici dichiara di volersi impegnare per garantire che il piedistallo politico su cui poggia il governo rimanga quello di adesso. Il fatto che sulla manovra e sulla lotta al Covid, ossia sui due bastioni che hanno giustificato e spianato la strada all'incarico a Draghi, le forze politiche della maggioranza litighino spesso e volentieri, costringendo il capo del governo a uno slalom tra veti, impuntature, polemiche sembra etereo. Come sia possibile che l'attuale presidente del Consiglio possa continuare la sua opera in un contesto di progressivo sfacciamento che il 2022, anno comunque preelettorale, accentuerà, è un mistero. Ma, appunto, nessuno dei partiti della coalizione appare propenso a svenarsi per garantire l'equilibrio attuale. E nessuno dei partiti - non ancora almeno e non ufficialmente - intende spianare a Draghi la strada che dalla

sede del governo conduce al Colle. In queste condizioni, cosa potrà mai dire SuperMario nella conferenza stampa di fine anno anticipata ad oggi, con la legge di Bilancio ancora da chiudersi? Certamente confermerà l'azione di contrasto dalla pandemia ("L'obiettivo è il 70 per cento della popolazione mondiale vaccinata entro metà 2022", ha detto ieri) e richiamerà gli sforzi e i sacrifici che gli italiani saranno chiamati a compiere, forse anticipando qualcosa sulle misure che verranno prese dal Consiglio dei ministri di giovedì, previa riunione della cabina di regia. Quanto al resto, ribadirà che ogni decisione spetta al Parlamento e che conserverà il suolo ruolo di civil servant. Manca un mese alla riunione dei Grandi Elettori: molti altri passaggi devono consumarsi.

Ecco. Forse il principale è un'esplicita assunzione di responsabilità da parte delle forze politiche, tutte, che abbondantemente latita. L'idea - o meglio: il vizio - di cercare ad ogni passaggio difficile (quanti ce ne sono stati e quanti ce ne saranno!) il demiurgo di turno a cui affidare l'impopolarità delle misure da prendere salvo poi giubilarlo non appena la situazione migliora e il personaggio in questione assume un rilievo troppo grande, è quasi impossibile da estirpare. Tuttavia al contrario sarebbe urgente farlo anche perché rappresenterebbe l'omaggio più gradito, nonché adeguato alle sfide da superare, rivolto agli italiani.

Piaccia o meno, in un sistema democratico tocca ai partiti, alle sedi istituzionali come il Parlamento, decidere su chi deve guidare lo



Stato in ogni sua articolazione. Parlamento e forze politiche che a loro volta danno voce all'elettorato, cui spetta la sovranità. In altri termini sono i partiti che devono decidere chi spedire al Quirinale, assumendosi loro la responsabilità della scelta e non aspettando il Godot che si autopromuove. Per poi magari impallinarlo negli scrutini segreti spogliandosi della scelta e di quella responsabilità per affidarle al cecchinaggio dei franchi tiratori. E ipocritamente lamentarsene.

Come pure è compito delle forze politiche e del Parlamento stabilire se la legislatura deve andare avanti oppure se bisogna chiudere anticipatamente ridando la parola agli elettori. E' una decisione che discende dalle valutazioni dei partiti, non da chi deve svolgere il ruolo di arbitro. Da tempo vanno avanti sottili disquisizioni sui poteri e l'interventismo dei presidenti della Repubblica. È stato evocato il semipresidenzialismo come soluzione efficace al pantano Italia, dove da trent'anni si discute cdi riforme che poi non arrivano mai al traguardo. Salvo una: il taglio dei parlamentari, medaglia appuntata sul petto dei Cinquestelle che squilibra i delicati meccanismi costituzionali a cominciare dai quorum necessari per eleggere i giudici costituzionali e un terzo dei componenti del Csm, per ovviare ai quali c'era l'impegno a fare altre riforme rimaste al momento lettera morta. Senza naturalmente dimenticare la legge elettorale, che nel caso del sistema francese (che prevede un'assemblea nazionale che è cosa diversa da un Parlamento) si basa su un meccanismo a doppio turno sideralmente lontano dalle suggestioni proporzionalistiche che soffiano nel Transatlantico e tra i naufraghi della Seconda repubblica.

Bene, il semipresidenzialismo in Italia non c'è e forse non ci sarà mai. Ci sono invece le istituzioni rappresentative e i partiti che le frequentano. Se i leader alla vigilia dei voti per il Colle avranno un sussulto di lungimiranza e faranno scelte in linea con le opportunità che ci offre l'Europa e la condizione del Paese reclama, consolidando il solco delle riforme e scegliendo personalità in grado di portarle a compimento, sarà un bene per tutti. Se invece prevarrà il tatticismo e il piccolo cabotaggio all'insegna degli interessi personali, perderemo un'occasione irripetibile. La partita vera è questa: la girandola delle candidature è fuoco fatuo.